



in Giuseppe G. Santorsola

EXTRA-PROFITTI BANCARI

Ll momento finale dell'anno coincide con la disponibilità delle relazioni semestrali di bilancio delle banche. Si ripropone il tema ormai caratteristico degli ultimi 4 esercizi. Sono risultati eccezionali, sono redditi/utili/profitto extra rispetto a quanto realizzabile in condizioni operative e gestionali ordinarie, sono esclusivamente la conseguenza di un divario fra tassi attivi e passivi applicati con la clientela in condizioni di alta forza contrattuale?

Vorrei riassumere brevemente alcune valutazioni sul passato prima di guardare "avanti" come unica area di attenzione utile al lettore.

Resto convinto che **non esistano extra-profitto**; preferisco parlare di redditi, più consoni ad un'impresa e anche chi preferisse chiamarli tali (talvolta, in termini dispregiativi, come se non fossero lo scopo dell'attività economica e la necessaria condizione per la continuità delle stesse); li puoi denominare profitti, ma non extra perché sono nella teoria e nella pratica un risultato altamente variabile che si muove tra la perdita di tutto quanto investito e il guadagno che tende all'infinito. Al di fuori della concezione teorica, dobbiamo ricordare che - prima del 2022 - le banche hanno vis-

suto anni con risultati di bilancio negativi, altri con ritorni dell'investimento insufficienti rispetto al rischio sostenuto, preceduti da altri anni nei quali i redditi erano altissimi e guidati da budget altamente sfidanti che mettevano in difficoltà quei competitori che non si davano obiettivi così elevati e molti dei quali hanno abbandonato il mercato e si sono venduti, non sempre con soddisfazione sia del compratore che del venditore.

**NON È
CORRETTO
CHIAMARLA
TASSA; NON
È CORRETTO
CHIAMARLI
"EXTRA".
LA DEFINIREI
FORSE
UN'ACCISA, UN
CONTRIBUTO...**

L'economia di mercato basata sulla competizione contempla, rischi, variabilità dei risultati e incertezza del futuro. È più anomalo immaginare lunghi periodi di crescita, costanza dei ritmi e stabilità. Era un'immagine del secolo scorso, favorita anche da regole di vigilanza e contabili diverse. A cavallo del secolo entrambi questi principi sono stati radicalmente mutati. Come è noto, i principi contabili introdotti tra il 1992 e 2005 favorivano maggiore stabilità dei valori privilegiando più la norma che la sostanza, i valori storici più che i flussi di cassa attesi, le regole sancite dalla ragioneria pura piuttosto che quelle - sempre contabili - ma guidate dalla ricerca più flessibile di un fair value. La logica degli IAS-IFRS privilegia la naturale volatilità di molte poste di bilancio delle banche quali i titoli in portafoglio e il valore corrente realizzabile dei crediti, senza dimenticare la crescente incertezza del valore delle partecipazioni e, ultimamente anche degli immobili. Le banche sono oggettivamente imprese il valore dei cui asset risultano facilmente soggetti a frequenti modifiche del fair value. Volendo essere ancora più obiettivi, possiamo anche immaginare che **la somma dei valori possa restare poco soggetta a variazioni**, ma quale sinte-



si algebrica di valori positivi e negativi che modificano più volte nel tempo la loro capacità di dar luogo a flussi di cassa. Immaginare che i risultati di un esercizio possano dar luogo a extra-profitti oppure a mai citate extra-perdite è obiettivamente difficile. Un'attività economica basata sul capitale di rischio, combinato a quello di credito, presenta opportunità di risultato dalla perdita totale all'infinito.

Se il tema degli extra-profitti è quindi logicamente estraneo alle scienze e alle discipline aziendalistiche, dobbiamo diversamente inquadrare il tema che da due anni copre l'attenzione delle forze politiche. Si desidera in verità chiedere al mondo dell'intermediazione finanziaria di coprire una parte del disavanzo pubblico e del fabbisogno di risorse per la spesa pubblica. Quale peculiare settore economico, le banche (almeno quelle commerciali orientate al credito ordinario) presentano dal 2022 risultati certamente soddisfacenti, agevolati dalla condizione dei tassi d'interesse di sistema. In termini teorici **la combinazione prodotto-mercato-tecnologia delle banche è vincente** in questo contesto, soprattutto nella versione più tradizionale della banca commerciale che gestisce la fascia più ampia della intermediazione. A ben vedere sono le stesse condizioni - rovesciate - che hanno caratterizzato il periodo 2016-2021,

quando il credito deteriorato superava valori a due cifre in un contesto di margini di intermediazione assai ridotti. È corretto ammettere che le banche centrali e il legislatore in quella occasione porsero sostegni, soprattutto contabili. Altrettanto accadde (meno in Italia) quando le banche dopo il 2008 incontrarono le conseguenze di pesanti perdite patrimoniali fino a disperdere in taluni casi il patrimonio accumulato nel tempo. L'esito di una gestione eccessiva della propensione al rischio, senza il dovuto spazio alla prudenza delle scelte. Il dibattito ormai costante sulla richiesta di un contributo legato ai risultati di bilancio divide in modo trasversale il mondo politico, ma origina da una errata lettura della ratio della richiesta.

Non è corretto chiamarla "tassa" perché ciò significherebbe che i suoi proventi dovrebbero coprire oneri, servizi o utilità per gli stessi soggetti che la pagano collettivamente (la TARI ad esempio) per spendere oneri interni al gruppo di soggetti. **Non è corretto chiamarli "extra"** in quanto non esiste un criterio giuridicamente e matematicamente condiviso per definirne una misura corretta. Si tratta quindi di un "prelievo" con il quale si offre un contributo alla finanza pubblica evitando di dover ricorrere al consueto ricorso ad un tributo generico. **La definirei forse un'accisa** con l'unica variazione

che non colpisce il consumo di un bene (benzina, liquori, vino), ma è calcolata sul risultato di bilancio di una specifica categoria di operatori economici. Uscendo dalla tematica strettamente tributaria che non corrisponde ad una corretta lettura, di quanto analizzato, è più logico parlare della richiesta al sistema

bancario di un **"contributo straordinario"** non spontaneo, pagato in moneta in forma di anticipo, ma calcolato su poste contabili, guidate dai principi IAS-IFRS, più flessibili delle norme storiche della ragioneria, ma rigide una volta selezionate nelle loro alternative. Come tale non è equo, divide le forze politiche anche all'interno degli schieramenti ed ha generato anche negli anni passati l'accantonamento della ipotesi causa mancato consenso.

Si è allora spostata l'attenzione sull'ipotesi di un anticipo di cassa che le banche possano mettere a disposizione della finanza pubblica, liquidità che, altrimenti, sarebbe richiesta attraverso la sottoscrizione di debito pubblico con conseguente ulteriore onere (anche se ammorbidito dal pagamento degli interessi) e ciò indipendentemente dalla accertata diminuzione dei tassi d'interesse.

Ipotizzando un contributo di 5 miliardi di euro e una durata dell'ipotetico maggior debito intorno ai 5 anni il suo costo annuo ammonterebbe a circa 200 milioni di euro, un impatto insignificante sull'onere degli interessi e ancor di più su deficit e debito. Ecco perché sarebbe solo una mossa politica e di immagine addossando alle banche lo 0,5% della spesa pubblica. Much Ado About Nothing, politica a parte.